

“ Nicholas Sarkozy: «Siamo esseri umani che hanno dei diritti umani che sono universali. Una donna violentata non è rispettata indipendentemente dal continente in cui viene violata».

universale dei diritti umani». Della quale domani ricorre il 60° anniversario. Purtroppo, constata A.I., presto «i diritti umani divennero un elemento di divisione tra le due superpotenze impegnate in una lotta ideologica e geopolitica per stabilire la propria supremazia». Archiviata la guerra fredda, i diritti umani sono tornati ad essere ostaggio di logiche di parte. «Gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001 hanno trasformato ancora una volta il dibattito sui diritti umani in uno scontro frontale e distruttivo tra Occidente e non Occidente». E c'è poco da essere ottimisti se la più influente democrazia del mondo, gli Usa, ha giustificato in quel contesto i crimini di Guantanamo o Bagram.

Relativismo e atteggiamenti pilateschi sono largamente diffusi. Il balletto pre-olimpico ne è stato una «penosa e prolungata esibizione», dice Luigi Bonanate, docente di relazioni internazionali. «Un capo di Stato o di governo va alla cerimonia inaugurale, un altro no. Uno dice che non ci va e poi ci ripensa, e così via. Ora, secondo me, la questione non era tanto il disertare oppure no quell'evento, ma prendere una posizione comune. Si poteva anche decidere di andarci, ma tutti insieme, dopo avere fatto vedere chiaro al mondo che l'Occidente si rende conto che le cose in Cina dal punto di vista dei diritti umani e democratici non vanno affatto bene». Invece ci si muove in ordine sparso,

La denuncia

Strasburgo accusa: la violazione più frequente è nella durata dei processi, sono troppo lunghi

e questo consente ai Paesi che sono in difetto, di giocare di sponda fra i vari livelli di severità e di coerenza da parte dei «virtuosi». Manca un governo mondiale, ma questa non può essere una scusa. In realtà, aggiunge Bonanate, «sono i Paesi che potrebbero avere un ruolo trainante all'interno dell'Onu a minarne l'autorevolezza, come avvenne quando Bush mandò il povero Powell a fare la figura del clown a Palazzo di Vetro mostrando false prove sulla disponibilità di armi di sterminio da parte di Saddam come pretesto per attaccare l'Iraq. Così l'Onu finisce per somigliare a una vecchietta che tenta di attraversare sulle strisce pedonali, senza che le auto (gli Stati membri) si fermino per farla passare». Si è timidi con la Cina, perché è una potenza politica ed un formidabile partner commerciale. Con l'Iran perché potrebbe chiudere i rubinetti del petrolio e aprire le cataratte dell'estremismo integralista fuori dai propri confini. Con la Libia, perché può soffiare sulle vele dei vascelli carichi di emigranti clandestini. C'è sempre un motivo, non gridato, per lo più mormorato a mezza voce, per spiegare l'ignavia dell'Occidente. Ma capita persino che nessuna di queste ragioni si imponga davvero, e sia piuttosto l'indifferenza o un «riflesso etnocentrico» a fare da freno. Bonanate cita il caso birmano. Un anno fa, le violenze del regime attirarono per qualche settimana l'attenzione mondiale. L'Onu e la Ue promossero iniziative diplomatiche. Ma senza il sostegno dell'opinione pubblica e dei governi, quelle missioni hanno potuto incidere poco. ♦

Intervista a Sergio D'Elia

«Se è un Paese libero è più facile avere scambi commerciali»

Il segretario di Nessuno tocchi Caino: «L'opinione pubblica mondiale è una leva fortissima per chi combatte nelle nazioni oppresse. L'Occidente ne tenga conto per esercitare pressioni

GA.B.

ROMA
gbertinetto@unita.it

Con Sergio D'Elia, segretario di «Nessuno tocchi Caino», discutiamo sulle ragioni dell'eccessiva prudenza con cui a volte l'Occidente esorta altri governi al rispetto dei diritti umani.

Perché tanta cautela, D'Elia? Timore di provocare irrigidimenti ulteriori o ritorzioni? Rischio di perdere vantaggi economici o politici? Ma la speranza di migliori rapporti con l'esterno non dovrebbe incentivare quei Paesi a comportamenti virtuosi?

«A volte i leader dei Paesi democratici incontrando i capi di regimi illiberali si limitano ad appelli retorici al rispetto dei diritti. Come per mettersi a posto la coscienza. Il problema di fondo secondo me è che bisogna ampliare la nozione di diritti umani sino ad includervi quelli non codificati, che si riassumono nel diritto a vivere in un sistema democratico. Solo dove si vive in democrazia e libertà si può sperare che i diritti umani fondamentali siano tutelati. Però la libertà di voto non esaurisce la qualità di una democrazia, che può essere abbassata anche da un deficit conoscitivo. Esiste un nesso strettissimo tra l'assenza di libertà in altri Paesi e l'assenza di informazione nei nostri. Chi si batte per i diritti umani in Birmania o in Russia o nel Darfur, vede nel grado di consapevolezza che di quella lotta hanno i cittadini dei Paesi democratici, uno strumento della propria liberazione.

Dunque oltre che da parte dei governi e delle organizzazioni internazionali, c'è un problema di responsabilità anche delle società civili?

«Certo. Nel periodo delle Olimpiadi, persino i dirigenti di un colosso come la Cina hanno dovuto prestare ascolto ad alcune istanze sollevate dal Dalai Lama, proprio perché la pressione dell'opinione pubblica mondiale era possente. Finiti i Giochi, l'attenzione generale è scemata, e capisco la tristezza del Dalai Lama nel constatare che in Tibet tutto sia tornato come prima. La costante

attenzione dell'opinione pubblica mondiale è una leva formidabile per aiutare chi combatte nei Paesi oppressi. È la forma moderata ed efficace di internazionalismo. I governi stessi possono esercitare pressioni sui regimi dittatoriali se sono sostenuti dall'opinione pubblica interna che impone loro di sollevare certe questioni e non limitarsi ad occuparsi di affari».

Ma certe scelte possono essere convenienti oltre che giuste?

«Sì, perché il rispetto dei diritti umani intesi nella loro accezione più ampia, che include quindi anche le libertà civili, politiche ed economiche, crea migliori condizioni per investire e commerciare. Tanto più cresce la libertà in un Paese, tanto più facile diventa fare affari con quel Paese».

Come si conciliano le pressioni su governi di Stati sovrani con il principio di non-ingerenza?

«Sovranità interna, indipendenza e autodeterminazione nazionale sono concetti ottocenteschi, e vengono meno di fronte al diritto-dovere di ingerenza democratica, che deve diventare la linea guida cui conformare le relazioni internazionali. L'istituzione del Tribunale penale in-

L'appuntamento

Domani all'ambasciata francese si festeggia la ricorrenza della firma avvenuta a Parigi nel 1948

ternazionale per i crimini di guerra e contro l'umanità è stato il primo banco di prova per il superamento di quei tabù giuridici. Il voto a Palazzo di Vetro per la moratoria delle esecuzioni capitali nel mondo è stato un altro successo importantissimo in quella direzione. Nel dibattito sulla moratoria all'Assemblea generale delle Nazioni Unite sono stati sconfitti molti emendamenti sulla difesa dell'autonomia sovrana di ciascun singolo Stato sulla pena di morte». ♦